

Dante e la Romea Strata

Dante pellegrino.

Introduzione al tema
del pellegrinaggio
nella Divina Commedia

a cura di Chiara Magaraggia





La *Divina Commedia* si può senz'altro leggere come un grande pellegrinaggio intrapreso, portato avanti e concluso dal pellegrino Dante.

In effetti del pellegrinaggio medievale il poema rispecchia le fasi costitutive:

L'Inferno è la fase di preparazione: è lo smarrimento di sé e della propria identità, un tu per tu con la colpa, che spinge alla desiderata purificazione. In effetti ci si metteva in viaggio per tanti motivi, nel Medio Evo: sempre, però, c'era alla base un percorso interiore, talmente forte che per raggiungere lo scopo, ogni tipo di disagio era accettato, perfino la morte.

Il Purgatorio è il viaggio vero e proprio, il cammino attraverso luoghi, paesaggi, tempi diversi. Il pellegrino Dante risale sulla terra *"a riveder le stelle"* con fatica, stanchezza, incertezza per la strada da percorrere, i monti da scalare, i mari da costeggiare, i fiumi da guadare, il bisogno di riposo.

Il Paradiso: finalmente la meta è raggiunta! Inizia l'ultima fase dentro la *Gerusalemme celeste* o la *Roma eterna*, vero e proprio pellegrinaggio nel pellegrinaggio, scandito da tappe obbligate, da riti immutabili, dall'incontro con i santi, prima dell'emozionante, totalizzante contatto con il Divino.

Una grande invenzione di Dante è l'aver collocato il suo viaggio immaginario proprio nel 1300, l'anno del grande Giubileo, il primo della storia, indetto da papa Bonifacio VIII: un momento epocale per il Medioevo, che spalanca nuove vie e rilancia in modo ancora più clamoroso i pellegrinaggi.

Già nel suo testo *"Vita Nova"* il Poeta si era occupato di pellegrini, anzi, aveva dato di essi una definizione dettagliata a seconda della loro meta. Ed è qui che appare il termine "romeo", che già nel latino medievale designava chi intraprendeva il cammino verso Roma e "via Romea" è il nome con cui si designavano le varie strade che conducevano alla Città Eterna: ***"Peregrin si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori dalla sua patria, in modo stretto s'intende peregrino se non chi va verso la casa di San Iacopo [Santiago di Compostela]."***



È però da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare [in Terrasanta] là da dove molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepoltura di san Iacopo fu più lontana de la sua patria che alcun altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma.”

Quando scrive la sua opera giovanile, negli anni 1292-93, Dante ignora la successiva proclamazione del Giubileo del 1300 che sposterà progressivamente l'asse dei pellegrinaggi da Santiago di Compostela a Roma. Quando invece compone il Purgatorio è già esule e ha sperimentato diverse forme di ospitalità più o meno lunghe, più o meno generose; si sente, insomma, più che mai pellegrino nelle due accezioni a suo tempo evidenziate, anzi, avverte più che mai sulla sua pelle come il pellegrinaggio sia allegoria della vita umana, un cammino punteggiato di prove e fatiche e si aggrappa saldamente alla speranza che questo mondo rappresenti solo il luogo di un temporaneo pellegrinaggio volto al raggiungimento della patria celeste.

Se i riferimenti al pellegrinaggio e l'uso del termine “*pellegrino*” sono frequenti nel Poema - soprattutto nel Purgatorio e nel Paradiso - due similitudini ci portano nel pieno dell'esperienza, anzi rafforzano l'ipotesi di una partecipazione di Dante stesso al Giubileo. E, se così fosse, egli avrebbe percorso la Via Francigena, forse partendo da San Miniato. La prima è un realistico “quadretto descrittivo”, in cui a Roma si cerca di risolvere il problema di un eccezionale afflusso di persone attraverso l'attuazione di un vero e proprio senso unico pedonale sul Ponte Sant'Angelo.

“...come i Roman per l'essecito molto/ l'anno del Giubileo, su per lo ponte/ hanno a passar la gente modo colto/ che da un lato tutti hanno al fronte/ verso il castello e vanno a Santo Pietro,/ da l'altra sponda vanno verso il monte”(canto. XVIII, vv. 28 – 33)
(...come i Romani l'anno del Giubileo, a causa della gran folla di pellegrini hanno escogitato un modo per far passare le gente sul ponte, cioè che da una parte vanno verso Castel Sant'Angelo e vanno verso San Pietro, mentre dall'altra parte del ponte vanno in senso contrario verso il monte).

Altrettanto verosimile è la similitudine riportata nella parte finale del Paradiso, in cui il protagonista è un pellegrino che viene dalla lontana Croazia - proprio percorrendo con tutta probabilità la Romea Strata - il quale non si sazia di contemplare “la Veronica”, la reliquia della Passione custodita a Roma e successivamente scomparsa e distrutta, forse – è l'ipotesi più probabile – durante il Sacco di Roma del 1527.

“Qual è colui che forse di Croazia / viene a vedere la Veronica nostra,/ che per l'antica fame non sen sazia/ ma dice nel pensier, fin che si mostra: Signor mio Iesù Cristo, Dio verace/ or fu sì fatta la sembianza vostra? (Canto XXXI, vv 103 -108)
(Come colui che arriva forse dalla Croazia per vedere la nostra reliquia del velo della Veronica e non è mai stanco di guardarla, tanto antico era il suo desiderio di vederla e finché le è davanti pensa: O mio Signore Gesù Cristo, Dio vero, davvero il vostro volto era questo?).

Spiega Benvenuto, un antico commentatore della Commedia: ***“Tutti siamo viandanti e pellegrini nel mondo. Tutta la vita umana, dunque, è anch'essa un pellegrinaggio.”***
E con questa chiave di lettura possiamo metterci in cammino sulle orme del Poeta.



I luoghi di Dante



I • VIA ROMEA ALLEMAGNA E VIA ROMEA AQUILEIENSE

FRIULI VENEZIA – GIULIA

Tappe

- Aquileia
- Lienz (Carentana)
- Fiume Tagliamento

Si è parlato per molto tempo di un possibile viaggio di Dante in Friuli Venezia Giulia. La tradizione risale ai primi anni del 1500, dove in un documento si legge del soggiorno presso Pagano della Torre, padovano di nascita e vescovo di Aquileia di *“Dante Alighieri, poeta insigne, espulso dai guelfi della città di Firenze”* che *“con grande onore venne ospitato”*.

Tale notizia non è suffragata da prove, anche se sono presenti nella *“Commedia”* riferimenti geografici a Pola e al Carnaro (Istria).

Più interessante, è il riferimento alla *“Carentana”*, lo scioglimento delle nevi della Carinzia (Austria), di cui è capoluogo Lienz, tappa della Romea Strata al nord delle Alpi.

***...e quali Padoan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Carentana il caldo senta:***

***a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né s'alti né s'grossi,
qual che si fosse, lo maestro félli. (Inf. XV, vv 7-9)***

In gran parte friulano, ma nei pressi della foce, linea di confine tra le attuali regioni del Veneto e del Friuli, è il fiume Tagliamento, citato da Cunizza da Romano, sorella del tiranno Ezzelino, nel canto IX del Paradiso. I pellegrini della Romea Strata provenienti da Aquileia lo attraversavano a Latisana (al di là) e a San Michele al Tagliamento (al di qua), quelli provenienti dal Tarvisio o dal Passo di Monte Croce Carnico a Portogruaro.

***“E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adige richiude” (Par. IX vv. 43-44)***

Il territorio tra Tagliamento e Adige definisce già nel Trecento i confini di quello che sarà il Veneto di terraferma.



2 • VIA ROMEA ANNIA

VENETO

Tappe

- Fiume Piave
- Mira
- Venezia
- Padova
- Campodarsego
- Este

Terraferma veneziana

Una volta entrati nell'attuale territorio del Veneto, ormai i due tratti della Romea Strata provenienti dal valico carnico (Romea Julia Augusta) e i tratti provenienti dai confini dell'Isonzo (Romea Aquileiense) e di Trieste, sono già confluiti nell'unico tratto della Romea Allemagna che, diventando poi Romea Annia, attraverserà tutto il territorio orientale del Veneto. Subito attraversa il Piave da San Donà verso Musile. Anche il grande fiume viene evocato da Cunizza da Romano, fin dalle sorgenti confine delle terre possedute dagli Ezzelini.

*In quella parte della terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piave (Par IX, vv 25-27)*

Nel tratto della terraferma veneziana che va da Mira e Oriago, ai tempi di Dante territorio padovano, è ambientato un sanguinoso episodio del Purgatorio. Fra le anime morte di morte violenta pentitesi all'ultimo istante di vita, il Poeta incontra Jacopo del Cassero, uomo politico originario di Fano nelle Marche, in fuga dal marchese di Ferrara Azzo VIII d'Este. Da Venezia approdato in terraferma, intendeva raggiungere Milano, dove pensava di mettersi in salvo, passando per Padova, la città fondata dal mitico Antenore. Deve però attraversare il tratto paludoso ricco di canneti intorno a Mira e Dolo. Ma i sicari del suo nemico lo stanno braccando, l'inseguimento è drammatico: a Oriago, tra il fango e le canne viene raggiunto e così egli stesso descrive la sua morte cruenta.

*“...ma li profondi fori
ond'uscì 'l sangue in sul qual io sedea,
fatti mi fuor in grembo a li Antinori...
Ma s'io fossi fuggito in ver la Mira,
quando fu' sopraggiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là dove si spira.*

*Corsi al palude, e le cannuce e il braco
m'impigliar sì ch'io caddi; e li vid'io
de le mie vene farsi in terra laco” (Purg. V vv. 72- 75 e 79-84)*
Venezia



Non può mancare per chi percorre il tratto della Romea Annia una “deviazione dantesca” a Venezia, città certamente visitata dal Poeta, forse a partire dai primi anni dell’esilio, intorno al 1304. E Venezia è stata la meta del suo ultimo viaggio per svolgere una missione diplomatica su incarico di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, presso cui era ospite. È nel corso del ritorno che Dante, attraversando le malsane Valli di Comacchio, contrae la malaria che lo porterà alla morte poche ore dopo il ritorno.

Nel Paradiso, la solita Cunizza, vera “geografa dantesca” del territorio veneto, fa uso del toponimo Rialto per definire Venezia, facendo riferimento al nucleo più antico delle isole da cui si è formata la città (Rivus Altus).

***In quella parte della terra prava
italica che siede tra Rialto***

Nel sesto cielo del Paradiso, quello degli Spiriti Giusti, nell’invettiva che denuncia le colpe di alcuni fra i principali sovrani europei si legge:

***“...e quel di Rascia
che male ha visto il conio di Vinegia” (Par. XIX, vv.141 -142)***

Il riferimento è a Stefano Urosio re di Serbia e Croazia (Rascia), che con suo danno aveva falsificato una moneta veneziana.

Ma un autentico capolavoro di vivacità, realismo e sarcasmo è la descrizione dell’Arsenale dei Veneziani, scelta per introdurre la bolgia dei barattieri. Nel periodo invernale in cui la navigazione non è praticata, ribolle la pece per riparare le navi e tutto intorno è un pullulare di lavoratori che rinforzano le fiancate, rattoppano le vele, fabbricano remi e corde:

***“Quale ne l’arzanà de’ Viniziani
bolle l’inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,
chè navicar non ponno – in quella vece
chi fa suo legno e chi ristoppa
le coste a quel che più viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa:
tal, non per foco ma per divina arte,
bollia là giuso una pegola fissa...” (Inf. XXI, vv 7 -17)***

Vale la pena di sottolineare la grande fortuna di cui Dante godette a Venezia per merito dell’editoria della città lagunare, che diede alla stampa numerose edizioni del Poema dantesco: ben sette delle quindici edizioni stampate in Italia nel corso del 1400 uscirono a Venezia col titolo di “Commedia”. Preziosissima è l’edizione in formato “tascabile” di Aldo Manuzio curata da Pietro Bembo (1502), in cui per la prima volta vengono introdotte nel Poema le virgole, gli apostrofi, gli accenti. Sarà l’editore veneziano Giolito, nel 1555, a stamparlo per la prima volta con il titolo di “Divina Commedia”.



Padova

Dante, anche secondo la testimonianza di Boccaccio, ha soggiornato più volte nella Città del Santo, durante i tanti anni trascorsi nel Veneto; e sono numerosi i riferimenti a Padova e ai suoi cittadini presenti nella Commedia. Abbiamo già incontrato i Padovani impegnati a costruire gli argini del Brenta per proteggersi dalle “brentane”:

***e quali Padoan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Carentana il caldo senta:***

***a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né s'è alti né s'è grossi,
qual che si fosse, lo maestro félli. (Inf. XV, vv. 7 -12)***

Lo stesso fiume è nominato ancora una volta da Cunizza da Romano, in una terzina in cui profetizza un duro scontro (ne parleremo meglio a proposito di Vicenza):

***“...Ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
per essere al dover le genti crude...” (Par. IX, vv. 46-48)***

Una tappa immancabile per ogni visitatore di Padova è la Cappella degli Scrovegni, dipinta da Giotto, concittadino e amico del Poeta, che lo canta in un celeberrimo passo della Commedia:

***“Credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido”
sì che la fama di colui è scura” (Purg. XI, vv.94 -96).***

Una famiglia, quella degli Scrovegni, che si era arricchita con la spregiudicata e diffusa pratica dell'usura. È proprio per impetrare il perdono per il padre, che Enrico fa edificare la celebre Cappella. Dante, per questa colpa ritenuta gravissima nel Medioevo, pone Rinaldo degli Scrovegni, padre di Enrico, nel VII cerchio dell'Inferno, nel sabbione ardente in cui sono puniti coloro che si sono macchiati di usura. Lo riconosce per lo stemma bianco su cui risalta una scrofa azzurra disegnata sul sacchetto che richiama la borsa piena di denaro:

***“E un che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: Che fai tu in questa fossa?...
Con questi Fiorentin son padoano” (Inf. XVII, vv. 64- 66 e 70)***

Nei versi immediatamente precedenti, lo stesso Rinaldo, rivolgendosi al Poeta, aveva però citato un altro personaggio:

***“Or te ne va; e perché se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco” (Inf. XVII, vv. 67 -69)***

Chi è Vitaliano? Gli studi lo identificano con un altro padovano, Vitaliano del Dente, che di Rinaldo diventa genero, sposandone la figlia. La sua attività di prestatore a usura è testimoniata particolarmente da un documento d'archivio rinvenuto a Vicenza in cui si legge di come il sindaco del Comune vicentino ricevette da Vitaliano una cospicua somma. Proprio di Vicenza Vitaliano diventerà successivamente podestà, nel tempo in cui Dante era per la prima volta ospite degli Scaligeri.



Dal contado di Padova, a Sant'Andrea (frazione di Capodarsego) dove la famiglia aveva i suoi possedimenti, proviene Jacopo da Sant'Andrea, che Dante pone nel settimo cerchio dell'Inferno, tra gli scialacquatori – i violenti contro sé stessi nei beni, che hanno distrutto con il patrimonio anche l'onore della famiglia - inseguiti da cani famelici che li azzannano e li dilanano. Cercano rifugio nascondendosi tra i cespugli, dove sono imprigionate le anime dei suicidi, che, devastati dalle belve, sanguinando urlano il loro dolore. Una caccia infernale, a cui il nobile padovano, vissuto al tempo degli Ezzelini, viene condannato per la pazza prodigalità di cui è rimasta a lungo la fama.

***“Ed ecco due da la sinistra costa,
nudi e graffiati , fuggendo sì forte,
che de la selva rompieno ogni rosta...
Di retro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti...
In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi sen portò le membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea:
“O Iacopo, dicea, di Santo Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io de la tua vita rea? (Inf. XIII. vv. 115 – 117 e 124 – 135)***

Este

La cittadina in provincia di Padova viene nominata due volte nella Divina Commedia, ma in tutti e due i casi per indicare la casata degli estensi, che proprio lì aveva il castello da cui è partita la potenza, progressivamente allargatasi per poi, a partire dalla fine dell'XII secolo, spostare il baricentro dei propri possedimenti a Ferrara, a cui legherà fama e prestigio.

Abbiamo già avuto modo di raccontare la drammatica vicenda di Jacopo del Cassero, inseguito e assassinato nelle paludi della terraferma veneziana. È lui stesso a svelare a Dante il nome del responsabile:

***“...quel da Esti il fé far, che m'avea in ira
assai più che là che dritto non volea” (Purg. V, vv. 74-75)***

Nello stesso girone dei tiranni in cui è punito Ezzelino da Romano, anzi nominato subito dopo di lui, è Opizzo II, assassinato, pare, da un familiare:

***“...le quell'altro che è biondo
é Opizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo” (Inf. XI, vv.110-112)***



3 • VIA ROMEA DEL SANTO

VENETO

Tappe

- Romano di Ezzelino
- Bassano del Grappa

All'altezza di Padova si immette nella Romea Annia il tratto proveniente da Bassano, la **via Romea del Santo**. A circa 4 chilometri dalla città del Grappa si trova il paese di Romano di Ezzelino, che già nel nome evoca il celebre tiranno della Marca Trevigiana, di Vicenza, di Padova, di Verona e di Mantova che qui nacque nel 1194. Appena fuori dal centro, a 100 metri di altezza in posizione panoramica sulla pianura circostante, si eleva il Colle, conosciuto come "il Colle di Dante". In realtà il colle è legato alla memoria di Cunizza, che così ne parla, evocando insieme il celebre fratello:

*In quella parte della terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piave
si leva un colle, e non surge molt'alto
là ove scese già una facella
che fece a la contrada un grande assalto.
D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella. (Par. IX, vv. 25 – 33)*

Cunizza lega la vicenda della sua avventurosa vita influenzata dal pianeta Venere a questo luogo, oggi di proprietà della Società Dante Alighieri e inserito in un grazioso percorso dantesco, a quello del fratello, che come una fiamma ha incendiato tutto il territorio, ma soprattutto alle sorti di una terra, quella veneta, che, dopo la fine sanguinosa degli Ezzelini, è dilaniata da continue guerre in cui le città si scontrano e si distruggono. È in questo contesto che più volte si è fatto riferimento a località da lei evocate, che di fatto costituiscono una mappa dettagliata del Veneto centro-orientale. Dante conosceva questi luoghi, visitati durante il lungo soggiorno veronese: era stato proprio Cangrande della Scala, suo ospite, a conquistarli qualche decennio dopo la caduta della signoria dei Da Romano.

In quanto alla "facella – Ezzelino", Dante lo pone nell'Inferno fra i violenti contro il prossimo, i tiranni, descrivendolo sbrigativamente così:

*"E quella fronte c'ha il pelo così nero,
è Azzolino..." (Inf. XI, vv. 109- 110)*



VERONA

PRIMO PUNTO DELLA VIA ROMEA POSTUMIA



La città scaligera è una delle tappe fondamentali per qualsiasi itinerario dantesco: il Poeta vi fu ospite più volte. Già nei primi anni dell'esilio (1304) sperimentò l'ospitalità di Bartolomeo della Scala; il soggiorno più lungo, che lo segnò in modo indelebile, è però quello che va dal 1311 al 1318, quando signore di Verona era Cangrande. È soprattutto in questo periodo che può conoscere in modo diretto le città e il territorio veneto, cogliendone le prerogative e le contraddizioni. Sono gli anni in cui sta scrivendo il Paradiso, che verrà dedicato proprio al suo ospite, come ringraziamento per l'amicizia e l'ospitalità ricevute:

“Al magnifico e vittorioso Signore, messer Cangrande della Scala, vicario generale del sacratissimo Impero nelle città di Verona e Vicenza, il suo devotissimo Dante Alighieri, fiorentino di nascita ma non di costumi, augura vita lungamente felice. Stimando l'amicizia vostra un meraviglioso tesoro, desidero con ogni cura e con ogni attento studio conservarla. E poiché l'amicizia si conserva con alcuna riconoscenza, feci promessa di ricambiare i benefici ricevuti e accuratamente cercai fra le mie piccole cose, con l'attenzione di trovarvi qualcosa che fosse la più degna e, spero, la più cara a voi. E non mi parve scelta più adatta all'Altezza vostra che dedicarvi quella sublime cantica della Commedia che si orna del titolo di Paradiso. E con questa epistola a Voi la intitolo, la offro, la raccomando...” (Epistola X)

Sono naturalmente molti i riferimenti a Verona presenti nella Commedia, a partire dal grande monologo sull'esilio, una delle pagine più alte della poesia di Dante. L'amarezza e l'umiliazione per la cacciata da Firenze sono in parte addolcite dall'ospitalità cortese e liberale scaligera e lì, fin dal primo soggiorno, avrà modo di conoscere il giovanissimo Cangrande, già segnato dal pianeta Marte nel compiere gloriose imprese: a lui potrà affidarsi con fiducia.

*Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.*

*Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. [...]*

*Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo*



che 'n su la scala porta il santo uccello;

*ch'in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che tra li altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che notabili fier l'opere sue. [...]
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che ' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.*

*A lui t'aspetta e a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici. (Par. XVII, vv.55-60 e 70 – 78 e 85 – 90)*

Verona fa una rapida apparizione per la prima volta nell'Inferno, nel girone dei sodomiti, dove Dante incontra il suo maestro Brunetto Latini, con cui instaura un dialogo pieno di affetto e di stima. Nel finale il dannato si stacca velocemente dal Poeta per raggiungere la sua schiera e sembra uno di coloro che nella campagna di Verona, correvano il Palio podistico che aveva come premio un taglio di stoffa verde:

*“Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
quelli che vince, non colui che perde” (Inf. XV, vv. 121 – 124)*

Nella celebre invettiva contro la “serva Italia di dolore ostello/nave senza nocchiero in gran tempesta” del canto VI del Purgatorio, come esempio delle infinite discordie con cui si combattono le città italiane, Dante, accanto a due casate di Orvieto, nomina due famiglie veronesi, destinate a fama immortale grazie al celeberrimo “Romeo e Giulietta” di Shakespeare. Anzi è proprio nella Commedia che per la prima volta si accenna a questa feroce rivalità:

*“Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi e questi con sospetti!” (Purg. VI, vv. 106 – 108)*

Montecchi e Cappelletti (o Capuleti), ghibellini veronesi i primi, guelfi di origine cremonese i secondi si combatterono accanitamente nel corso del Duecento. Una lunga tradizione lega i Montecchi agli antichi possedimenti dell'attuale Montecchio Maggiore (v. tratto Romea Postumia).

Sempre nel Purgatorio, Dante, nella cornice degli accidiosi, incontra colui che si presenta come “abate di san Zeno, la grande, prestigiosa basilica veronese capolavoro del romanico italiano e l'abbazia ad essa collegata. Gli studi ipotizzano che si tratti di Gherardo II, vissuto, come egli stesso racconta, ai tempi del “buon” Federico Barbarossa. Egli denuncia la prepotenza di un successore al trono imperiale ora in procinto di morire, che, messo da parte il legittimo abate, aveva posto a direzione del monastero un suo figlio menomato nel corpo e nella mente:

*“Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo imperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Milan ragiona.
E tale ha già l'un piede dentro la fossa*



*che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'aver avuto possa;
perché suo figlio, mal del corpo intero,
e de la mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero” (Purg. XVIII, vv. 118 – 126)*



4 • VIA ROMEA CLAUDIA AUGUSTA

Tappe

- Alpi di confine
- Trento
- Rovereto
- Fiume Adige

Nella Commedia sono nominate alcune località presenti lungo la via che dal Passo di Resia, costringendo per il primo tratto l'Adige e attraversando il valico del Pian delle Fugazze raggiunge Vicenza.

Le Alpi di confine

Sia che provenisse dal Brennero, sia che valicasse il Passo di Resia, il pellegrino – viaggiatore proveniente dal nord Europa si trova a dover attraversare le Alpi, la catena che separa le terre germaniche dall'Italia e dall'Europa mediterranea. Si immette quindi nella regione del Sud – Tirolo, segnata dall'alto corso dell'Adige. Dante sta visitando la terza bolgia, quella degli indovini e, volendo descrivere il territorio che dalla catena alpina si allarga progressivamente verso il Lago di Garda e poi Mantova, così scrive:

***“Suso in Italia bella giace un lago,
a piè de l’Alpe che serra Lamagna
sopra Tiralli, ch’ha nome Benaco (Inf. XX, vv. 61 -63)***

(Nella zona nord della bella Italia, si stende un lago, ai piedi delle Alpi che fanno da confine con la Germania all’altezza del Tirolo, che si chiama Benaco)

Trento

Forse è immaginario il luogo evocato nel canto XX dell'Inferno, in cui si incontravano le diocesi di Trento, Brescia e Verona, al punto che ciascuno dei tre vescovi avrebbe potuto impartire la benedizione ai propri fedeli.

***“Loco è nel mezzo là dove ‘l trentino
pastore e quel di Brescia e ‘ veronese
segnar porìa, s’el fesse quel cammino” (Inf. XX, vv. 67 -69)***

Rovereto – località Marco

***“Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l’Adige percosse,***



***o per tremoto o per sostegno manco
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discosciosa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:
cotal di quel burrato era la scesa..." (Inf. XII, vv 4-10)***

Dante sta scendendo dal sesto al settimo cerchio, divisi da un profondo scosceso burrone. Per descriverlo si serve di una suggestiva e dettagliata similitudine, con un riferimento ben preciso: gli Slavini di Marco, nei pressi di Rovereto, la frana che, come egli scrive, ha colpito l'Adige a sud di Trento o a causa di un terremoto o per erosione, tanto che si estende dalla cima al piano offrendo una sia pur erta via di discesa. La precisione descrittiva fa senz'altro ipotizzare una diretta visita del Poeta.

Adige

E già che l'abbiamo costeggiato, ecco l'Adige, presente tre volte nella Divina Commedia. Lo abbiamo appena incontrato a proposito della rovina degli Slavini di Marco, presso Rovereto.

È presente nel Purgatorio, quando il veneziano Marco Lombardo accenna al territorio Veneto – Lombardo, attraversato dai due grandi fiumi, dove prima dello scoppiare delle lotte fratricide regnava la virtù civile:

***"In sul Paese ch'Adige e Po riga
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federigo avesse briga" (Purg. XVI, vv. 115-117)***

È ancora una volta Cunizza, in questa sua precisa mappatura del territorio della Marca Trevigiana:

***"E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
né per esser battuta ancor si pente" (Par. IX, vv.43-45)***



5 • VIA ROMEA POSTUMIA

VENETO

Tappe

- Verona
- Montecchio Maggiore
- Vicenza

Verona

L'antica via consolare Postumia, fin dal 148 a.C., collega Genova con Aquileia e quindi Verona con Vicenza. Anche nel Medioevo essa rappresentava uno dei tanti tronchi che, soprattutto in terra veneta, confluiscono nella Romea Strata.

Montecchio Maggiore

La tradizione e la leggenda legano da secoli i castelli medioevali che dominano la cittadina di Montecchio alla vicenda della sanguinosa rivalità fra le famiglie veronesi dei Montecchi e dei Capuleti, a cui si è già accennato a proposito di Verona. Di certo è più che probabile che Dante stesso sia passato per questo luogo al seguito di Cangrande della Scala.

Vicenza

La città del Palladio è citata due volte nella Commedia di Dante e in tutti e due i casi è collegata al fiume che la bagna, il Bacchiglione.

È il maestro di Dante, Brunetto Latini, nel girone dei sodomiti a indicare un vescovo dannato e lo addita con grande disprezzo: "Se vuoi vedere un'anima schifosa, ripugnante, ecco colui che dal papa fu trasferito dall'Arno al Bacchiglione, dove morì lasciando la sua incontrollata energia sessuale".

*...e vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama*

*colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi. (Inf. XV, vv.111-114)*

Andrea de' Mozzi apparteneva a una delle famiglie più ricche di Firenze: per molto tempo i Mozzi erano stati i banchieri del papa. Nominato vescovo nella sua città natale dove si era distinto per avidità e intrighi pecuniari, pare avesse tentato di corrompere perfino il neo eletto papa Bonifacio VIII. Questi per punizione nel 1295 lo aveva nominato vescovo di Vicenza. E nella città berica è morto.



È ancora Cunizza da Romano a far memoria insieme, di Padova e di Vicenza: accenna alla sconfitta subita dai guelfi Padovani il 17 dicembre 1314 ad opera di Cangrande della Scala, che metteva così fine ad ogni tentativo di Padova di dominare Vicenza.

***“Ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l’acqua che Vincenza bagna
per esser al dover le genti crude” (Par. IX, vv.46-48)***

Una profezia fosca e oscura che evoca continue lotte tra città vicine. Una profezia che si mostra interessante anche per notazioni idro-morfologiche. Oggi per noi è difficile localizzare in quale località il Bacchiglione si impaludava, in quanto il corso del fiume ha subito numerosi mutamenti, in parte dovuti alla natura e in parte all’uomo. Siamo comunque a sud di Vicenza, ai piedi dei Colli Berici, dove si estendeva un vasto lago fra le attuali località di Debba e di Longare.

Una piccola sosta all’esterno dell’imponente Basilica francescana di San Lorenzo permette di scoprire, fra le quattro arche funebri presenti nella facciata, la tomba di Lapo degli Uberti, figlio del grande Farinata, immortalato da Dante nel X canto dell’Inferno.

In seguito alle lotte fra Guelfi e Ghibellini, il capo ghibellino Farinata subisce da morto un processo in cui viene decretato l’esilio perpetuo per tutta la famiglia. Di questo accanimento il condottiero chiede ragione al Poeta:

***“E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sì empio
incontr’ai miei in ciascuna sua legge” (Inf. X, vv. 82 – 84)***

La risposta è una delle terzine più celebri del Poema:

***“...Lo strazio e il grande scempio
che fece l’Arbia colorata in rosso,
tal orazion fa far nel nostro tempio” (Inf. X, vv. 85- 87)***

È il ricordo della sconfitta e della strage di Montaperti che tinse di rosso il torrente Arbia, la causa della condanna degli Uberti, di esse ritenuti colpevoli. Anche Lapo deve allontanarsi per sempre da Firenze e finirà i suoi giorni proprio a Vicenza, dove viene sepolto.



6 • VIA ROMEA NONANTOLANA – LONGOBARDA

EMILIA ROMAGNA

Tappe

- Fiume Po
- Modena

Po

Il Po è più volte nominato dal Poeta, ma in contesti geografici differenti rispetto al tragitto della Romea Strata. Il fiume con i suoi affluenti è evocato in un passo celeberrimo, allorchè Francesca ricorda con nostalgia la sua terra emiliana – romagnola:

***“Siede la terra dove nata fui
su la marina dove ‘l Po discende
per aver pace co’ seguaci sui” (Inf. V, vv.97 -99)***

Sono pochi i riferimenti di Dante al territorio occidentale emiliano, invece molto numerosi sono i luoghi relativi alla Romagna, dove è stato più volte ospite durante l’esilio.

Modena

Nel lungo tratto che dal fiume Po attraversa la pianura emiliana arrampicandosi su per l’Appennino fino al confine con la Toscana, nella Divina Commedia viene nominata solo Modena. E una sola volta, indirettamente:

***“Di quel che fè col baiulo seguente,
Bruto con Cassio ne l’inferno latra,
e Modena e Perugia fu dolente.” (Inf. VI, vv.72-75)***

(Di quello che fece con il successivo reggitore – Ottaviano Augusto – Bruto con Cassio si lamentano nell’Inferno, e Modena e Perugia se ne lamentarono.)

Chi parla è l’Aquila, simbolo dell’Impero, che ripercorre la lunga storia della massima istituzione politica e accenna alla sconfitta che Marco Antonio subì a Modena ad opera di Ottaviano.



7 • VIA ROMEA NONANTOLANA – LONGOBARDA TOSCANA

Tappe

- Pistoia
- Serravalle Pistoiese
- Vinci

Seguendo la Romea Strata nel tratto di passaggio dall'Emilia alla Toscana, la strada si fa stretta e tortuosa, arrampicandosi fino al Passo di Croce Arcana, oltre i 1700 metri. Non sappiamo se Dante l'abbia mai percorsa, certamente non ce ne lascia testimonianza nei suoi versi, come fa invece per altri passi appenninici.

Pistoia

Eccoci allora in discesa verso Pistoia, città conosciuta dal Poeta. Per tutto il Medioevo il più importante centro italiano legato al culto di San Giacomo e, fin dal 1145, al Cammino di Santiago di Compostela. Qui, nel 2019, tra Piazza Duomo e via degli Orefici, è stato scoperto il cippo donato dalla Giunta di Galizia dove sono segnate le distanze da Roma e da Santiago. Erano numerosi i pellegrini e i viaggiatori che, percorsa dal Nord-Europa la Romea Strata, da qui poi iniziavano il Cammino. Come itinerario dantesco, Pistoia è importante perché qui è nato e vissuto un grande amico di Dante, a cui egli si lega con un forte vincolo dall'età giovanile fino ai tempi dell'esilio: lui stesso è poeta, Cino da Pistoia. Ed è proprio nella romanica cattedrale della sua città, dedicata a San Zeno e importante punto di partenza per i pellegrinaggi, che Cino è sepolto in un imponente monumento funebre di marmo, ornato di pregevoli rilievi.

Accanto all'amicizia, Dante sottolinea nel "De Vulgari Eloquentia" il valore della lingua volgare toscana raggiunto da Cino. Si legge:

***"Sed quanquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem, Lapum et unum alium, Florentinos, et Cynum Pistoriensem"* (De Vulgari Eloquentia, I, XIII)**

(Ma benchè quasi tutti i Toscani siano ottusi nel loro turpiloquio, vediamo tuttavia alcuni di essi che hanno ottenuto l'eccellenza nel volgare, cioè Guido [Cavalcanti], Lapo [Gianni] e un altro [Dante?] a Firenze e Cino Pistoiese.)

Sono frequenti i rapporti e gli incontri fra i due poeti e di questi ci restano alcune poesie, soprattutto sonetti, che i due si scambiano, quasi lettere in versi con cui era per loro piacevole comunicare. Fra tutte ci rimangono due sonetti, databili intorno al 1306- 1307, quando Dante e Cino sono in esilio per motivi politici, in luoghi diversi, ma capaci comunque di comunicare. Cino si è innamorato e l'amico, con una certa durezza, risponde... per le rime: non è più il tempo di scrivere d'amore, ci sono ben altri pensieri!

Io mi credea del tutto esser partito



*da queste nostre rime, messer Cino,
ché si conviene omai altro cammino
a la mia nave più lungi dal lito... (Rime, CXIV)*

E Cino ribatte, sottolineando l'amarezza della sua condizione di esule, la sofferenza per la lontananza dalla donna sempre amata e il pianto che accompagna le sue peregrinazioni.

*Poi ch'io fui, Dante, dal mio natal sito
per greve essilio fatto peregrino
e lontanato dai piacer più fino
che mai formasse 'l Piacer infinito;
lo son piangendo per lo mondo gito,
sdegnato del morir come meschino [...] (Cino a Dante)*

La Cattedrale di Pistoia è anche la scena in cui si svolge un fattaccio rievocato nell'Inferno, nella bolgia dei ladri. Ne è protagonista un ladro pistoiese, Vanni Fucci detto la Bestia. Nato illegittimo in una potente famiglia, violento di natura, partigiano della fazione politica dei Neri, forse proprio per motivi politici intorno al 1293 organizza un furto nella sagrestia (la sagrestia d'i belli arredi), per saccheggiarne l'arredo più prezioso, il dossale in argento del 1145, dove è custodita la venerata reliquia di San Giacomo. Una figura drammatica e arrogante, Vanni Fucci, che gode nel dichiararsi colpevole del furto sacrilego e nel preannunciare al Poeta l'esilio, con la sconfitta della fazione dei Neri. Dante così lo scolpisce nella bolgia infernale dei ladri:

*"...Io piovi dalla Toscana
poco tempo è in questa gola fiera.
Vita bestial mi piacque e non umana
sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana... (Inf. XXIV, 122- 126)*

*Io non posso negar quel che tu chiedi;
in giù son messo tanto perch'io fui
ladro a la sagrestia d'i belli arredi, (Inf. XXIV.vv 136- 139)*

*e falsamente già fu apposto altrui...
...Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;
poi Fiorenza rinnova gente e modi (Inf. XXIV, vv. 142 – 144)*

Davanti a tanta tracotanza e alla blasfemia, Dante esplode in una violenta invettiva, chiedendo alla città stessa di incendiarsi per non produrre più tanto male.

*"Ahi, Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
d'incenerirti sì che più non duri,
poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi?" (Inf. XXV, vv. 10 - 12)*

Serravalle Pistoiese

Il luogo è sempre la bolgia dei ladri, il personaggio è sempre Vanni Fucci, che lancia contro Dante un'oscura, torbida profezia di prossimi danni; insomma gli preannuncia l'esilio:

"Tragge Marte vapor di Val di Magra



*ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetuosa e agra
sopra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho perché doler ti debbia!" (Inf. XXIV, vv.145 – 148)*

Un condottiero (Moroello Malaspina) come un turbine verrà dalla Lunigiana e, a capo di una coalizione del partito dei Neri, a Campo Piceno (1302) spazzerà via con furia ogni appartenente alla fazione dei Bianchi, quelli Pistoiesi a cui si sono aggiunti i Bianchi esuli di Firenze, mettendo fine alla speranza di Dante di tornare in patria. E il ladro gode nell'annunciare con la sconfitta anche l'esilio. Dante parla di una località, Campo Piceno, in cui oggi si identifica la cittadella fortificata di Serravalle, formidabile torre di vedetta nello stretto spartiacque che separa il territorio di Pistoia dalla Valdinievole di Montecatini.

Vinci

Dante e Leonardo: quale rapporto può esserci tra il Poeta e il genio del Rinascimento? A differenza di Botticelli, insuperabile illustratore della Commedia, non sono presenti legami diretti fra i due grandi Fiorentini. Eppure, in un foglio risalente al periodo in cui l'artista si trovava a Milano per la fusione della grande statua di Francesco Sforza mai realizzata, ecco la sorpresa di un disegno, niente più di uno schizzo affrettato in cui si riconosce un profilo attribuito a Dante, e sul verso del foglio stesso ecco una nuova sorpresa: due terzine dantesche.

*Ormai convien così che tu ti spoltre
- disse il Maestro - che seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre
sanza la qual chi sua vita consuma
cotal vestigio in terra di sé lascia
qual fummo in aria o nell'acqua la schiuma (Inf. XXIV, vv. 46 – 51)*

(Adesso devi lasciare questa pigrizia - disse Virgilio - perché non si raggiunge la fama stando seduti sulle piume, né sotto le coperte e chi consuma la propria vita senza fama, lascia in terra una traccia evanescente di sé, come il fumo nell'aria o la schiuma nel mare)

Sono versi che certamente Leonardo deve aver apprezzato e fatti suoi. Un invito ad una vita attiva, senza mai abbandonarsi alla pigrizia. E il premio potrà essere la fama.

E la strada continua...

In fondo anche per il pellegrino/viaggiatore, ormai in vista di Fucecchio, tappa nella quale la Romea Strata si innesta nella via Francigena, non è ancora tempo di star seduto sulle piume o di stare sotto morbide coperte. È Dante stesso a spingerlo oltre: lo attende la via Francigena, nuove tappe, nuovi incontri... un'altra storia, finché "quasi peregrin che si ricrea/ nel tempio del suo voto riguardando/ e spera già ridir com'ello stea" (Par. XXXI, vv 43-45) potrà finalmente gioire di aver raggiunto Roma.



Dante e la Romea Strata

Studio prodotto dalla Fondazione Homo Viator-San Teobaldo e realizzato dalla dottoressa Chiara Magaraggia.

Tutto ciò che è riportato in questo fascicolo (testi, immagini, logo) è di proprietà e protetto dal diritto d'autore nonché dal diritto di proprietà intellettuale. È vietata in qualsiasi forma la copia, la riproduzione, la redistribuzione e la pubblicazione dei contenuti non autorizzate espressamente dalla Fondazione Homo Viator-San Teobaldo.



www.romeastrata.org